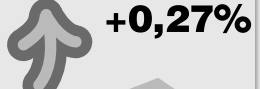

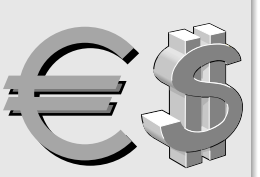





## OPEC, TAGLIO DA 1,5 MILIONI DI BARILI

MILANO Il tanto atteso taglio del petrolio arriverà a gennaio del 2002 e sarà di 1,5 milioni di barili. La decisione è arrivata ieri sera dopo varie ore di riunioni del cartello dei paesi produttori (l'Opec) a Vienna. L'ipotesi - avanzata dal ministro del petrolio degli Emirati Arabi Uniti - di una riduzione della produzione Opec di 1,5 milioni di barili al giorno a partire dal prossimo gennaio è stata dunque accettata, ma accolta molto male dal mercato. Ieri il future dicembre del Brent è infatti tornato in area 19 dollari, ovvero sui minimi dalla fine di luglio 1999.

La decisione del taglio è stata molto sofferta. I ministri degli undici paesi Opec avevano ribadito il concetto, ovvero la propria disponibilità a tagliare di 1,5 mln b/g solo se gli altri produttori non del cartello

ridurranno di almeno 500 mila barili. Ipotesi che era stata considerata difficile alla luce della rigidità espressa dalla Norvegia, la timida posizione del Messico e l'irrisorio taglio proposto dalla Russia per appena 30 mila barili e solo per il quarto trimestre su un totale prodotto di 6,9 milioni. Poco strategica per il mercato era sembrata la posizione espressa dal ministro algerino per il petrolio e presidente dell'Opec, lo sceicco Khelil, secondo cui la produzione petrolifera mondiale dovrebbe essere ridotta complessivamente di ben 3,5 milioni di barili per poter stabilizzare il modo efficace il mercato, aggiungendo che la maggior parte dei tagli doveva essere adottata dai produttori non Opec visto che controllano oltre il 60% della disponibilità globale.

mibtel	 +0,27%	petrolio	 <b>Londra</b>	euro/dollaro	 <b>0,8803</b>
	 <b>22.155</b>		 <b>\$ 19,30</b>		 <b>(lire 2.199)</b>



# economia e lavoro



## Il segretario confederale incassa la retromarcia dell'esecutivo, rifiuta la delega e rilancia l'allarme

# D'Amato vuol condizionare il governo

### Cofferati: sulle pensioni ha vinto la fondatezza delle nostre ragioni

Giovanni Laccabò

MILANO Sulle pensioni il governo fa retromarcia, anzi «un vistoso passo indietro», come il leader Cgil Sergio Cofferati definisce lo slittamento di un mese della delega: «Il governo ha dovuto far buon viso a cattiva sorte di fronte alla fondatezza delle nostre ragioni e poi sapeva che, se avesse mantenuto i suoi propositi, avrebbe avuto contro tutti quanti i sindacati». La temporanea affermazione del sindacalismo confederale rintuzza le tensioni ma non le spegne: il governo tallonato da vicino dai «falchi» confindustriali che tentano di condizionarne le scelte.

Cofferati parla a margine dell'assemblea regionale dei candidati alle elezioni delle rsu nel pubblico impiego: «La riforma Dini è efficace, non c'è ragione per cambiarla, ma semmai occorre rafforzarla: è nota in proposito la nostra disponibilità. Si può incentivare la permanenza al lavoro, bisogna costruire un sistema di previdenza complementare utilizzando il tfr, oggi "sequestrato" dalle imprese. Con questi interventi si può dare maggiore consistenza alla riforma e si permette alle persone di lavorare con serenità, cosa necessaria».

E le critiche di Confindustria al governo? «Le sue obiezioni, e soprattutto gli argomenti, tradiscono il preciso intendimento di condizionare il governo che in settimana discuterà nello specifico con le parti sociali i provvedimenti per rafforzare la riforma. Inoltre, idea non nuova ma ugualmente peregrina, Confindustria vuole utilizzare le modifiche del sistema previdenziale per ridurre il costo del lavoro: ma la sua richiesta di ridurre i contributi è una pretesa assurda: il calo dei contributi per i nuovi assunti porterebbe ad una drastica diminuzione della loro futura pensione, con un dan-



Il leader della Cgil, Sergio Cofferati

Brambatti/Ansa

no enorme, e farebbe anche venir meno le risorse necessarie per pagare la pensione ai pensionati di oggi, e per garantire gli stessi rendimenti. Cofferati infine conferma il no anche in futuro alla delega da parte

del governo: «Riduce gli spazi della contrattazione tra le parti ed esautorare il parlamento. Quand'anche sulla previdenza si giungesse ad una soluzione condivisa, sarebbe ragionevole tradurla in un emendamen-

to alla Finanziaria, rendendo immediatamente efficaci i provvedimenti. L'uso della delega è un danno oggettivo».

Ora tocca al Libro bianco, sui cui contenuti Cofferati non risparmia critiche severe: «Basti dire che indica il patto di Milano come modello da imitare. Ma non solo il patto non ha prodotto nulla di buono, come lealmente ha riconosciuto il sindacato in persona, ma qui a Milano si è consumato per la prima volta un accordo separato, senza la nostra firma, un accordo che prefigurava un sistema di deroghe a norme e contratti, ossia di arretramenti definiti con vincolo contrattuale per tutti gli interessati, sia pubblici che privati. Il fondamento di quel modello era la messa in discussione dei diritti individuali e di quelli collettivi».

Ma ora il ministro Maroni sostiene che, in materia di riforma del lavoro, esiste un «documento largamente condiviso». Cofferati casca dalle nuvole: «A noi, come a tutti gli altri, non è mai stato presentato un pezzo di carta scritto, nemmeno una generica bozza. Se esiste un documento, questo non è stato discusso da noi. È un documento condiviso? Il ministro ci dica da chi, e perché».

L'assemblea dei delegati Cgil ha fatto emergere il nesso molto stretto tra la forza del sindacato confederale e la difesa del servizio pubblico alla persona che il centrodestra sta smantellando ovunque, a vantaggio di business privati, con manovre a tenaglia coordinate tra governo centrale e governi regionali, in primis Formigoni con il suo «modello lombardo» di scuola e sanità. Proprio allo scopo di disperdere i voti e indebolire il sindacato confederale, non a caso è scesa in lizza d'improvviso una moltitudine di sindacati autonomi ai quali non interessa la tutela del servizio pubblico.

### Il nanismo industriale blocca la new economy

MILANO È il nanismo industriale il colpevole principale del mancato decollo della new economy in Italia. È questa la conclusione alla quale arriva la Banca d'Italia. Che in uno studio elaborato da sei economisti nota come i costi dell'adozione delle tecnologie informatiche e della comunicazione siano scarsamente diffusi nell'industria manifatturiera nazionale. «La necessità di riorganizzare le aziende implica costi fissi che possono essere molto elevati per le piccole specialmente se comparati con i limitati vantaggi» immediati. Inoltre «l'impatto positivo delle tecnologie informatiche sulla produttività dipende dal capitale umano, che è relativamente basso in Italia in rapporto agli altri paesi industriali». In particolare mancano ingegneri ed esperti in tecnologie informatiche, «che ragionevolmente si dirigono verso le grandi imprese». Le mini-imprese del tessile, del cuoio, calzaturiere «hanno poco da guadagnare dalle nuove tecnologie. Inoltre, il ruolo delle aziende che producono tecnologie informatiche è limitato. Se si misura sul totale delle esportazioni la quota dei prodotti high-tech (aerospazio, computer, macchine da ufficio, elettronica, strumenti, farmaceutica, macchine elettriche, armamenti), tra il '91 e il '98, gli Usa hanno la fetta più grossa con il 30%, seguiti dal Giappone con il 25%, dall'Europa sotto il 20%. L'Italia si attesta sul 7,5% e, mentre la Spagna ha migliorato la sua posizione nel corso del decennio, il nostro paese da lì non si è mosso».

## L'ultima provocazione di Maroni

### Licenziamenti facili, riparte l'attacco all'art.18

### Il "no" dei sindacati

ROMA Congelato il fronte delle pensioni il governo ne apre un altro attaccando l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, quello sui licenziamenti. Nella proposta illustrata ieri agli imprenditori e ai sindacati al ministero del Welfare, l'articolo 18 verrebbe sospeso per un periodo sperimentale di quattro anni a quei lavoratori che emergono dal nero, a quelli che passano da un contratto a tempo determinato ad uno a tempo indeterminato e ai neoassunti di aziende al di sotto dei 15 dipendenti.

Che fosse questo l'orientamento del governo di destra era nell'aria da tempo, basti ricordare le dichiarazioni del vicepremier Gianfranco Fini ultimo intervenuto sull'argomento.

### Lo Statuto verrebbe sospeso per 4 anni. Cgil, Cisl, Uil: non se ne parla nemmeno

Ma i sindacati avevano puntato i piedi, anche Cisl e Uil che nel negoziato sul Libro bianco sul lavoro avevano concordato con il governo su numerosi punti. Ieri però la trattativa si è riaperta, proprio alla vigilia del Consiglio dei ministri che oggi dovrebbe discutere della delega sulla riforma del mercato del lavoro.

Con quella delega il governo vuole spianare la strada ai licenziamenti facili. Per le categorie indicate, infatti, cadrà sperimentalmente l'obbligo di reintegro e in caso di licenziamento resterà solo la possibilità di un risarcimento fatta esclusione però per i licenziamenti discriminatori.

La bocciatura della Cgil è su tutto il pacchetto di proposte sul mercato del lavoro. Il segretario confederale Giuseppe Casadio parla, al termine dell'incontro al ministero, di una strada aperta «ad un suk del mercato del lavoro» dal Libro bianco, e respinge le ipotesi di sperimentazione della sospensione dell'articolo 18 sui licenziamenti, nonché gli incentivi all'uso dell'arbitrato. La contrarietà della Cisl è invece circoscritta all'articolo 18 e chiede al governo di ritirare la proposta: «Si sta discutendo al tavolo sul welfare, di occupabilità - spiega il segretario confederale Raffaele Bonanni - e l'articolo 18 c'entra come i cavoli a merenda. Giudizio positivo, tuttavia, sul resto del pacchetto».

Un «no» alla sperimentazione della sospensione dell'articolo 18 viene anche dalla Uil: «Non c'entra nulla - afferma Fabio Canapa - con la sperimentazione che avevamo proposto noi, solo per il sud e in termini di sviluppo».

L'ipotesi prospettata piace solo a metà a Confindustria, «Soluzione debole, vale solo per alcune fattispecie», lamenta il direttore generale Stefano Parisi, per questo gli industriali sono perplessi. «Ci vuole più coraggio», ha incalzato Parisi che lasciando il ministero del Welfare ha anche riferito che il governo «appare molto determinato a portare la proposta in Consiglio dei ministri». Soddisfatti anche gli artigiani di Confartigianato e Cna, mentre per Graziano Pasquali di Legacoop l'articolo 18 «non è una priorità», mentre viene giudicata «interessante» l'eventualità di un ricorso volontario all'arbitrato per la soluzione dei contenziosi di lavoro.

fe.m.

Chiuso il negoziato di Doha, dopo sei giorni di incontri. Protagonisti Brasile, Pakistan e India. Intesa sui farmaci e sull'ambiente, nessun impegno sul lavoro minorile

## Wto: mercati più liberi ma con poche garanzie sociali

Laura Matteucci

MILANO Promosso. Sembrava impossibile, e invece dopo sei giorni di negoziato, con critiche soprattutto da parte dei sindacati, delle organizzazioni no-global, ma anche della Francia, il vertice del Wto (l'Organizzazione mondiale per il commercio, in rappresentanza di 142 Paesi) ha raggiunto un accordo per il lancio di un nuovo round di liberalizzazione del commercio, riuscendo nella scommessa che era clamorosamente fallita a Seattle due anni fa. Significativo anche il fatto che la prima riunione internazionale dopo gli attentati dell'11 settembre si è tenuta a Doha, in Qatar, in pieno mondo islamico.

Il Brasile ha strappato l'accordo sui farmaci, che permetterà ai Paesi meno sviluppati di avere accesso ai medicinali

salvavita a prezzi inferiori rispetto a quelli coperti dai brevetti detenuti dai gruppi farmaceutici statunitensi e svizzeri. Pakistan e India hanno ottenuto la vittoria sul capitolo sociale, che è stato di fatto estromesso. Laddove l'Ue aveva chiesto una dichiarazione forte sulla tutela degli standard lavorativi e l'istituzione di un collegamento permanente tra Wto e l'Organizzazione internazionale del lavoro (Oil), il testo si limita ad una generica riaffermazione degli impegni assunti alla conferenza di Singapore nel 1997 e rimanda alla sola Oil la competenza sul settore. Nessun legame quindi tra lavoro minorile e diritti sindacali da un lato e scambi commerciali dall'altro; ovvero, nessuna possibilità di sanzioni o pressioni per il mancato rispetto di norme acquisite dai Paesi industrializzati, ma ancora disattese da molte nazioni in via di sviluppo.



DOHA (Qatar). Mike Moore intervistato durante l'ultima sessione del Wto. Quisini/Reuters

A reggere il gioco sono stati per la prima volta i Paesi in via di sviluppo che hanno spuntato importanti concessioni (e che, come l'India, hanno tenuto l'esito del vertice sospeso fino all'ultimo). È loro la vittoria sull'accesso ai farmaci, sul capitolo sociale e sull'Uruguay round. Sarebbe stata una vittoria a piene mani se fossero state accolte le loro ragioni anche sul tessile, dove invece hanno dovuto fare un passo indietro. Gli Usa, ma anche l'Ue, hanno tenuto le posizioni, facendo sì che dal documento finale venisse stralciata la parte che comportava da subito un aumento delle esportazioni tessile dai Paesi in via di sviluppo verso i paesi industrializzati.

L'Ue ha giocato a Doha una partita tra le più dure, finendo isolata per il nodo agricolo e rischiando di porta-

re a casa poco o nulla anche su ambiente e investimenti. Si è ripreso solo nel rush finale. Alla fine sui sussidi agricoli è stata trovata un'intesa accettabile anche per la Francia, che dei sussidi agricoli non voleva sentir parlare. Accettato poi il principio della multifunzionalità dell'agricoltura, cioè del suo ruolo nella difesa territorio e del contesto sociale.

Sull'ambiente, che rischiava di essere negletto, alla fine i quindici sono riusciti a strappare qualcosa. Accettato il principio di precauzione che permette una migliore tutela sanitaria e via libera anche all'introduzione delle parti integranti dell'agenda del negoziato i rapporti tra commercio e ambiente. L'Ue ha segnato un punto anche sul capitolo investimenti e competizione, in cui c'è l'impegno a lanciare un negoziato fin dalla pros-

ma riunione ministeriale con modalità già decise in quella occasione. Nell'agenda sono rientrate anche le richieste Ue sulla trasparenza degli appalti in ambito internazionale.

I negoziatori Usa, la cui posizione è debole perché non sono autorizzati a trattare senza che poi il congresso possa intervenire su quanto stipulato, hanno dovuto cedere sui farmaci, però hanno ottenuto l'impegno Ue sui sussidi all'export. Sul tessile hanno resistito con successo alle crescenti richieste di Pakistan e India e sull'anti-dumping si sono limitati a concedere il minimo.

Ma Doha sarà ricordata anche per l'entrata della Cina nella Wto: un miliardo e trecento milioni di persone che si affacciano nel consesso commerciale mondiale. E forse è loro la vittoria più grande.